

Il buio oltre la terra

Il mio nome è Uwe Reinhardt. Per oltre quarant'anni sono stato uno psichiatra dalla reputazione controversa, infatti molti dei miei colleghi hanno spesso parlato male di me. Non me la sento di giudicarli, in fondo lo hanno fatto nell'interesse della professione e non senza onestà. Tuttavia anche uno sciocco può essere onesto. L'oggetto delle polemiche è sempre stato il mio debole per certi fenomeni psichici che la scienza non considera propriamente degni di attenzione, con buona pace di Jung. Ma la vera ragione per cui questo mio interesse ha attratto tanto biasimo risiede ancora più in profondità, in un certo mio atteggiamento generale nei confronti del mondo che non si allinea in modo ortodosso alla visione dei più. Come medico e uomo di scienza dovrei professare la più rigorosa fede nella ragione pura e nella logica. Tuttavia il vero coraggio di uno scienziato sta proprio nell'ammettere che la realtà è un mistero insondabile. Oltre l'orizzonte che gli strumenti della ragione ci rendono apparentemente e relativamente comprensibile, si estende un territorio inesplorato che ho avuto modo di intravedere più volte nel corso della mia carriera, spesso senza capirlo. Mi è stato fatto notare, non senza sarcasmo, che questo è un parlare da filosofi nel migliore dei casi, o da ciarlatani nel senso più esteso e nell'idioma comune, comunque indegno di un medico. Sono lontani i tempi in cui Paracelso e Ficino, Bruno e Campanella si cimentavano con i misteri del mondo, fisici e metafisici, usando i sensi al pari della mente, anzi, mi permetto di precisare, usando la

mente come un organo sensoriale. Oggi, ripensando a tanti casi che ho osservato, mi sento di dare ragione al filosofo e la mia coscienza di scienziato non ne soffre. Perciò ho deciso di raccontare per la prima volta alcune storie che mi hanno condotto in quei territori sconosciuti, lontano dai sicuri appigli del metodo scientifico. Talvolta sono stato protagonista di quegli avvenimenti, altre volte mi sono semplicemente trovato lì come osservatore, ma posso comunque affermare che si tratta di fatti realmente avvenuti e confermati da notizie e riscontri facilmente reperibili. Per quanto concerne il loro significato, o la loro interpretazione, posso soltanto chiedermi ancora una volta: se una cosa accade soltanto nella mente, è perciò meno reale?

Clelia e lo spettro della montagna

Still a man hears what he wants to hear
And disregards the rest

The Boxer, Paul Simon and Art Garfunkel

La vita rustica di un paese in fondo a una valle alpina offre a un ragazzino molteplici occasioni per fantasticare. La vicinanza dei boschi e degli animali che li abitano, insieme con la maestosità misteriosa del paesaggio montano, modellano la personalità e l'immaginazione. E poi ci sono le storie e le leggende che raccontano i vecchi, alcune tramandate nei secoli e ormai coperte da una patina di polvere e bonarietà, altre invece recenti e ancora avvolte da un alone di pericolo, come se la realtà da cui sono emerse come farfalle dal bozzolo lasciasse nelle pieghe di quelle storie un aroma intossicante.

La leggenda dello Spettro della Montagna era una di queste. La prima volta che la sentii raccontare da mio nonno avrò avuto forse quattro o cinque anni, erano i primi anni Cinquanta. Non era un uomo di molte parole, il nonno, ma amava raccontare gli aneddoti della sua guerra, quella del '14, che aveva fatto in Galizia per due anni prima di lasciarci una mano, e le vecchie storie di fantasmi che i suoi nonni un secolo fa si narravano di sera alla luce delle candele, nelle stalle e nelle osterie. Secondo la leggenda, lo Spettro infestava il *Pechwald*, un bosco intricato dal nome minaccioso che si estende sui monti della Stiria meridionale, ed era l'anima persa di un assassino o forse, secondo una variante della storia, di uno sventurato ucciso dai briganti. In ogni caso, lo Spettro vagava nella foresta senza pace, assalendo i viandanti solitari e nu-

trendosi del sangue delle giovenche al pascolo. Il suo aspetto era terrificante perché l'orrore della morte era rimasto impresso sul suo volto mostruoso, bruno come la terra e verde come il muschio, metà cinghiale e metà orso. Tanto mi impressionavano i racconti di mio nonno che quel volto era diventato reale nella mia mente, come se lo avessi incontrato faccia a faccia. La leggenda voleva che chiunque incontrasse lo Spettro impazzisse di terrore, e si diceva che anche le bestie avessero paura quando lui era vicino. Si sa che ogni leggenda contiene un granello di verità storica, che poi con il tempo s'assottiglia sempre più fino a lasciare di sé soltanto un'eco flebile e fantastica. Ma quando una leggenda è ancora giovane, è possibile con un po' di pazienza e ostinazione risalire alle sue presunte radici reali, benché resti impossibile dire quanto di vero ci sia. Sui giornali uscirono alcuni articoli tra il 1922 e il 1927, nei quali si parlava della scomparsa di quattro persone che s'erano avventurate nel *Pechwald* e non ne erano più tornate, mentre una quinta, una donna, aveva perso il senno ed era stata ritrovata da un cacciatore, al quale aveva detto delirando che il bosco s'era animato e le aveva portato via il figlio. Non erano, quelli, tempi in cui una notizia del genere veniva discussa sotto la luce della scienza, almeno nei paesi delle valli. La gente credeva nelle streghe e negli spiriti (si disse, peraltro, disse che quella donna era andata nel bosco per dare alla luce un figlio illegittimo). Nel 1928 fu organizzato un grande rastrellamento per scovare lo Spettro e scacciarlo dalla foresta, ma non portò i frutti sperati. Mio nonno raccontava che andarono su coi cani oltre cento uomini armati di torce e fucili, accompagnati da tre preti che portavano grandi croci, con le quali avrebbero dovuto scacciare lo spirito demoniaco. Poi vennero tempi ancor più bui, ma quella è storia e non leggenda. La reputazione del *Pechwald* era tale, però, che nemmeno i fuggiaschi più disperati osavano entrarvi. Es-

so è infatti un bosco molto intricato che copre un lato della montagna frastagliato e pieno di dirupi pericolosi, esposto ai venti gelidi dell'est. Dopo la guerra, le voci sullo Spettro si indebolirono e anche il ricordo dei suoi delitti fu dimenticato, al confronto con i troppi misfatti compiuti dagli uomini, e la leggenda iniziò ad assumere quella patina polverosa che hanno tutte le vecchie storie. Mio nonno morì nel 1955 e nella mia famiglia non si parlò più né della guerra né dello Spettro. Undici anni dopo, però, la sua ombra sorse di nuovo all'orizzonte, inattesa come non mai.

A quel tempo lavoravo alla Locanda del Cacciatore, un vecchio edificio in stile tirolese, tutto di legno, verde scuro e tetro come una caserma della *Grenzpolizei*. Dalle sue finestre si vedevano a ovest la massa dello Speikkogel, le foreste cupe che coprivano i fianchi dei monti e i pascoli costellati di grandi rocce grigie. L'estate stava finendo. Il signor Hempel andò ad accogliere gli ultimi ospiti della stagione, una famiglia francese appena arrivata. Dalla macchina scesero un uomo alto e pallido e una donna dall'aspetto avvizzito, indossavano abiti da città e sembravano stanchi come se fossero in viaggio da molti giorni. Dietro di loro comparve Clelia, esile, alta, coi capelli sbiaditi e la pelle bianca come il latte e grandi occhiali scuri che la facevano assomigliare a uno strano insetto albino. L'accoglienza fu rustica e senza cerimonie. Io portai dentro le valigie mentre il signor Hempel offriva la sua grappa di more come omaggio di benvenuto, che però il padre di Clelia rifiutò con un sorriso gentile. Avevo appena finito il liceo e con il francese che avevo imparato facevo goffamente da interprete, poi li condussi alle loro stanze al piano di sopra, dove Clelia restò per un po' sulla soglia della sua camera.

«Sembra la tana di uno gnomo», mi disse. Era una stanza invero bizzarra, una parete sghemba e il soffitto spiovente

creavano, infatti, una strana geometria. La luce calda del primo pomeriggio entrava dalle finestre facendo risplendere il pavimento d'abete le particelle di polvere sospese nell'aria. Dalla finestra spalancata notai una piccola forma bruna al limitare del bosco, a circa cinquecento metri, e pensai che fosse un grosso animale, forse un cinghiale o perfino un orso. Non so se Clelia se ne fosse accorta, ma di colpo chiuse la finestra e tirò le tende.

A cena osservai discretamente dalla soglia della cucina gli unici ospiti della locanda. Clelia e suo padre ordinarono lo stufato di cinghiale con le patate, la madre invece chiese un piatto di verdura bollita.

«Perché non prendi anche qualcos'altro?», le disse il marito. «Non hai mangiato niente tutto il giorno.»

«Mi prendi in giro? Vuoi che rimanga sveglia tutta la notte con il bruciore di stomaco?»

L'uomo la guardò con sguardo spento, ma non disse niente, e io intuì che quel frammento sgradevole di conversazione doveva essere la ripetizione di un'abitudine, lo specchio di un'esistenza infelice. Mangiarono in silenzio come una famiglia in lutto. Nel padre c'era un che di rigido e scolorito che lo faceva assomigliare a un dente devitalizzato, mentre la madre era agitata da continui tic e spasmi nervosi, come se un tormento misterioso la animasse dall'interno. Clelia, invece, rimaneva imperscrutabile dietro i suoi grandi occhiali scuri che non si tolse nemmeno per mangiare. Fissa sul piatto, mangiava un boccone dopo l'altro con lentezza, come si potrebbe svolgere un compito noioso cui non ci si può sottrarre. Eravamo negli anni del benessere, delle villeggiature e degli elettrodomestici, delle TV e dei bikini sulle copertine delle riviste, ma quella famiglia sembrava uscita da una vecchia canzone di Brel o da un romanzo esistenzialista. Finita la cena, i tre si al-

zaronò e Clelia disse che sarebbe rimasta ancora un po' sul portico.

Non ci volle molto per sparecchiare il tavolo e alzare le sedie. Il resto dei lavori e le pulizie li rimandai all'indomani mattina, così mi cambiai e uscii per andare a prendere la mia macchina e tornare a casa, giù nella valle. Clelia era ancora lì seduta sul portico, appena fuori del cono di luce della lampada, e sobbalzò sentendomi arrivare. L'aria della sera era fredda e immobile e le montagne nere si stagliavano come un'ombra contro il cielo stellato. Clelia si girò verso di me vidi due grandi occhi color ghiaccio, incastonati sul viso pallido come due gemme in una corona. Non avevo mai visto nulla del genere, né mai più ho rivisto occhi come quelli. Sembravano gli occhi freddi e crudeli di un predatore notturno del polo nord, ma erano al contempo gentili e compassionevoli come se una disperata solitudine chiamasse aiuto dal profondo del loro sguardo penetrante.

«Scusa, non volevo spaventarti», le dissi nel mio francese impreciso.

«Non fa niente», mi rispose tornando a guardare verso l'oscurità.

«Ti piace?», le chiesi indicando la notte.

«È bello, non si vedono le stelle dove abito io in città. Tu vivi qui?»

«No, qui ci lavoro. Mi chiamo Uwe.»

Clelia strinse la mia mano in modo gentile.

«Hai un nome strano, sembra quello di un gatto», disse. «Io mi chiamo Clelia.»

«È un bel nome», mormorai. Improvvisamente desideravo sapere tutto di questa ragazza bella e sgraziata, che sembrava ancora una bambina anche se aveva la mia età.

«Dove abiti in Francia?»

«A Parigi.»

«E vai al liceo?»

«Ho appena finito. Io però vorrei avere già vent'anni, come quelle ragazze che vanno all'università e guidano, lavorano, vanno ai concerti e abitano con altre ragazze della loro età. Mia cugina mi ha fatto ascoltare i suoi dischi dei Beatles, Simon e Garfunkel, i Birds, ma i miei non vogliono, dicono che è una cosa perversa.»

Clelia mi apparve in quel momento come l'emissaria di un mondo che ignoravo del tutto, un mondo dove milioni di persone convivono senza conoscersi, dove il rumore non cessa mai e non ci si accorge dello scorrere delle stagioni. Anche il suo linguaggio e la sua visione della vita mi sembravano quasi inconcepibili e mi facevano vergognare della mia ignoranza di montanaro.

«E tu, che fai nella vita, oltre a lavorare qui?», mi chiese dopo un po'.

«Non molto, a dire il vero. Questa è la mia prima estate senza la scuola e ancora non so che cosa farò dopo. Anch'io vorrei andare a studiare in città, a Vienna forse.»

«E che cosa studierai?»

«Ancora non lo so. Forse storia, o filosofia.»

«Vuoi diventare un professore?»

«Non lo so...», arrossii un po', figuriamoci, io un professore! Avevo vaghi desideri di viaggiare, vedere il mondo, magari scrivere, certamente non volevo restare tutta la vita in quella valle.

«Parli bene francese, potresti venire a Parigi.»

«Non so, forse... E tu che cosa farai?»

«Io studierò per diventare un medico e troverò la cura per i miei occhi.»

«Che cos'hanno che non va?»

«Non sopporto la luce. Ci sono nata con questa cosa, si chiama fotofobia, vuol dire paura della luce.»

«Per questo hai sempre quegli occhiali scuri?»

«Sì. La luce mi causa dolore, è come un fuoco e vedo lampi di colore e le immagini offuscate, come dentro una nebbia accecante.»

«Accidenti...»

«Non è così terribile. Basta evitare di espormi alla luce, se posso sto con le finestre chiuse ed esco quando non c'è il sole.»

«Sei la prima persona che conosco che sta meglio al buio che alla luce.»

«Il buio è speciale, sai? Le persone non se ne rendono conto, soprattutto in città dove c'è sempre la luce, anche di notte. Quando osservi le cose nell'ombra devi concentrarti e guardare attentamente. Solo allora le cose le vedi per quello che sono. Mia cugina mi ha raccontato di persone che usano delle droghe per vedere il mondo diversamente, a Londra questa cosa è una febbre, la chiamano psichedelia.»

Ancora una volta, Clelia mi parlava di cose che sembravano provenire da un mondo completamente estraneo al mio. Tentai di fare uno sforzo d'immaginazione per figurarmi l'esistenza di quei miei coetanei che nelle loro grandi città si riunivano ad ascoltare musica ed esplorare esperienze misteriose come gli iniziati dei riti antichi. Poi pensavo a casa mia, ai vecchi mobili ereditati dai bisnonni, alla processione di Ognissanti, coi fuochi e i balli in piazza. Avrei mai potuto vedere le cose diversamente anch'io, come faceva Clelia coi suoi occhi speciali o come facevano quei ragazzi con le loro droghe? Mi sforzai di mettere a fuoco le forme indistinte che sembravano emergere a malapena dall'oscurità, ma forse perché ero nel cono della lampada, o forse perché la mia mente non ne era capace, non vidi altro che la vasta macchia nera del bosco davanti a me. E in quel momento un timore indefinito si espanse nella mia mente, una minaccia senza contorni.

«Non dovresti restare qui fuori da sola», le dissi. Poi le augurai la buonanotte e scesi di corsa gli scalini del portico. Solo quando fui in macchina, con il motore acceso e il fascio di luce dei fari teso a squarciare la notte davanti a me, mi sentii meglio.

Quella notte lo Spettro della Montagna ritornò tra i miei pensieri dopo tanto tempo e per la prima volta mi chiesi se ci credessi davvero. La locanda sorgeva sulla strada che saliva al *Pechwald*, ma nessuno aveva più dato importanza a quelle storie e ogni estate venivano su tanti turisti e villeggianti. Era inspiegabile come una paura così puerile e irragionevole potesse essere anche così intensa e insistente, quasi come se tutto il mio essere fosse in allarme. Mi sembrava assurdo credere ancora all'esistenza dello Spettro, eppure s'era destato in me il ricordo vivo di lui e potevo di nuovo vedere con gli occhi della mente il suo volto orrendo, su cui le sembianze umane si mescolavano in modo folle con l'anima vegetale e animale della foresta. Tutta la notte rimuginai e sempre la storia dello Spettro si sovrapponeva alle parole di Clelia che risuonavano nella mia mente. Mi chiesi per la prima volta se la realtà finisce là dove possiamo toccarla e vederla, o se non esista qualcosa di incorporeo e invisibile, come gli angeli e i demoni di cui parlava il prete e che mi affascinarono da bambino, qualcosa che non sembra essere in alcun luogo eppure è ovunque e si manifesta solo alla mente, con la stessa forza con cui le cose materiali si manifestano ai sensi. Non credevo nemmeno di essere capace di tali ragionamenti, io spirito irreligioso, ma quella notte per la prima volta sentii la mia anima espandersi e mi sembrò di poter sorvolare le montagne come se il mio corpo fosse evaporato e si fosse trasformato in una nebbia incorporea. Volavo al di sopra dei monti e vedevo chiaramente le rocce e le cime degli abeti e potevo volare più veloce o ral-

lentare, salire e scendere, e con gli occhi della mente scorgevo ogni filo d'erba e le minime gocce di rugiada notturna, e sentivo il fruscio delle foglie nel vento. Era come se ogni cosa fosse viva e reale dentro di me. Poi lo vidi e rabbrivii, lo Spettro con il suo volto terrificante fatto di ossa e pietra, muschio e corteccia, foglie secche per barba e zanne di lupo nella bocca. Era reale e mi sembrava quasi di poterlo toccare, ma sapevo che lui non poteva raggiungermi o vedermi perché tutto questo stava accadendo soltanto nella mia mente. Poi scivolai nel sonno.

Il mattino dopo arrivai alla locanda intorno alle sette e mezza e trovai un biglietto del signor Hempel con la lista dei miei lavori per la giornata, perché lui sarebbe rimasto via fino al pomeriggio per un impegno urgente. Certo che Clelia e i suoi fossero ancora a letto, cominciai col pulire la cucina e la sala da pranzo, poi il salone comune e il portico. Erano quasi le nove quando udii la scala scricchiolare e vidi i genitori di Clelia pronti per la colazione.

«C'è qualcosa in particolare che vostra figlia gradisce per colazione?», domandai mentre servivo il caffè.

«Solo del te, con un po' di miele», mi rispose il padre.

«E la frutta fresca», aggiunse sua madre.

Tuttavia le ore passavano e Clelia ancora non scendeva, il che era piuttosto insolito secondo sua madre.

«È sempre così mattiniera», disse con perplessità, così il padre decise di bussare alla porta ma non ricevè nessuna risposta. Dopo un primo momento di stupore, bussò ancora e la chiamò, ma il silenzio fu tutto quello che udimmo. La porta non era chiusa a chiave e quando girò la maniglia questa cedé dolcemente.

«Ma è vuota!», esclamò l'uomo.

«Che cosa?»

«Non c'è.»

«E dove diamine dovrebbe essere?», chiese la madre indignata.

La cercammo intorno alla locanda ma Clelia non si trovava da nessuna parte. Non aveva lasciato neanche un biglietto e i suoi genitori non avevano la più pallida idea di quando avesse lasciato l'edificio. Io sapevo che era andata nei boschi e mi arrabbiai per questa sua presuntuosa imprudenza. Il *Pechwald* era famigerato per il suo fondo insidioso, attraversato ovunque da crepacci e scarpate che il sottobosco fitto nascondeva come trappole letali.

«Vado a cercarla», dissi senza esitazione.

«Non dovremmo chiamare la polizia?»

«Potrebbe essere prematuro, forse sta solo gironzolando nei dintorni. E comunque ci vorrebbero ore», obiettai. «Non sappiamo a che ora se n'è andata, e anche se cammina lentamente potrebbe essere già a qualche chilometro da qui.»

«E tu come sai quale direzione prendere?», mi chiese il padre.

«Conosco la foresta.»

«Vengo con te.»

«Mi muovo più rapidamente se vado da solo. La prego, resti qui e aspetti il signor Hempel. Se non saremo già ritornati, lui saprà che cosa fare.»

Non avendo lasciato loro altra opzione se non restarsene alla locanda, mi diressi verso il bosco e iniziai la caccia. Presumevo che Clelia non avesse abbandonato il sentiero, libero dalle piante striscianti e dai cespugli spinosi. Il bosco era fitto e l'aria pesante, provavo un grande disagio. Di tanto in tanto chiamavo Clelia ma le mie parole si perdevano nella foresta e mentre il pomeriggio avanzava e il sole calava a ovest dietro i monti, la luce s'indeboliva e una brezza gelida iniziò a soffiare da est, portando nubi pesanti sopra il *Pechwald*. Iniziavo a

preoccuparmi perché sapevo d'aver fatto almeno cinque chilometri e se non fossi tornato indietro subito non avrei avuto abbastanza luce per uscire dal bosco. Tuttavia, non avevo trovato ancora Clelia e non potevo lasciarla là fuori tutta la notte. Qualcosa di terribile era successo, potevo sentirlo nello stomaco, e iniziai a battere il sottobosco freneticamente, ma le spine e gli sterpi mi graffiavano le mani e inciampai più volte sulle pietre celate sotto le piante. Le nuvole basse stavano inghiottendo la foresta, strisciando in banchi spettrali tra gli alberi. Improvvisamente sentii che lo Spettro era lì vicino e la sua presenza gravava sul *Pechwald* e me, infondendo un terrore che non avevo mai provato prima. La più cupa disperazione mi scese sul cuore, mentre gridavo il nome di Clelia fino a farmi dolere la gola. Non so quale misterioso istinto o sesto senso animale per il pericolo mi trattenne, col piede sollevato e pronto per fare il passo fatale che mi avrebbe fatto precipitare giù per la rupe nascosta dietro le felci. Nella luce calante guardai giù e vidi l'oscurità raccogliersi al fondo, ma notai anche alcune tracce lasciate da qualcuno o qualcosa che era ruzzolato giù per la scarpata. Cominciai a scendere con cautela sui gomiti e le ginocchia, usando le pietre come appigli, e finalmente toccai terra alcuni metri più in basso. Lì il buio era così fitto che riuscivo a malapena a vedere, ma sentivo il suono flebile di qualcosa che strisciava nel sottobosco.

«Clelia, sei tu?», chiesi e la trovai lì, stesa tra le felci, sporca e graffiata ma non ferita.

«Grazie al cielo ti ho trovata! Che cosa stai facendo qui? Che cosa è successo?», le chiesi con veemenza, felice di vederla.

«Stavo seguendo quella cosa, ma non ho visto il ciglio della scarpata. Non so che cosa sia successo, sono caduta», mi spiegò cercando di alzarsi a sedere.

«Che cosa stavi seguendo? Ma perché diamine te ne andavi girando da sola per i boschi? Sono pericolosi, e molto!»

«Stamattina presto stavo guardando fuori della finestra, quando ho visto qualcosa come un grosso animale che avanzava lentamente sulla strada, verso il bosco.»

«E hai pensato bene di seguirlo, vero?», le chiesi con tono di rimprovero.

«Sì, è stato più forte di me, era come se una voce misteriosa mi dicesse di seguire quella cosa. Era eccitante e spaventoso, non so spiegartelo.»

Se solo le avessi detto dello Spettro, non sarebbe stata così temeraria. Abbassai gli occhi, mi sentivo colpevole e provai vergogna.

«Dobbiamo andarcene adesso», le dissi quindi. «Sta venendo il buio.»

Nella luce fioca risalimmo la scarpata e ritrovammo il sentiero, ma prima che potessimo uscire dal bosco la notte scese su di noi e dovemmo avanzare lentamente e con le mani stese davanti alla faccia. Mentre ci avvicinavamo alla locanda notai una quarta automobile parcheggiata e intuì che il signor Hempel avesse chiamato la polizia. Clelia era incredibilmente pallida e sfinita e soltanto adesso mi accorsi che non aveva più gli occhiali. Nonostante tutto, non appena entrammo, i suoi genitori la rimproverarono duramente e non ci pensarono nemmeno a ringraziare me per averla ritrovata. Il signor Hempel era insolitamente eccitato e mi guardò un paio di volte con fare curioso e un pizzico di rispetto, ma il commissario fece un sacco di domande sull'accaduto, forse sospettando che ci fosse sotto qualcosa di losco. Avrebbe dovuto essere il mio momento eroico, invece ero solo impaziente e nervoso. Clelia spiegò d'essere andata nel bosco per seguire un animale finché s'era persa, ed io dissi soltanto come l'avevo trovata, che poi era la verità che doveva bastare per quella gente.

L'altra verità, che io soltanto conoscevo ma che era anche la sola spiegazione del motivo per cui Clelia era stata attratta nella foresta, rimase sepolta in profondità nella mia anima. Non riuscii a parlare dello Spettro con Clelia, perché i suoi erano così sconvolti che decisero di partire il giorno dopo. Non so dire se l'incidente aveva rovinato la vacanza o se avevano semplicemente colto al volo l'occasione per mettere fine a quella loro villeggiatura infelice. Incontrai Clelia appena prima che lasciassero la locanda, la mattina seguente, aveva un aspetto pietoso.

«Come stai? Hai dormito?», le domandai.

«Mi fanno male gli occhi, vorrei tanto avere i miei occhiali.»

«Già, che fine hanno fatto?»

«Non lo so, devo averli persi quando sono caduta nel bosco. A proposito, non ti ho ringraziato per ieri. Se non mi avessi trovata, non posso immaginare che fine avrei fatto.»

«Hai avuto fortuna, quel bosco è... pericoloso», dissi esitando, perché stavo per dire maligno.

«Lo so, ho fatto una cosa molto stupida.»

«Va bene, hai imparato una lezione.»

«Mi sembri mio padre.»

«Voleva venire con me, ieri», le dissi.

«Grazie per avermelo detto. Sai, ho pensato ancora a quella cosa che stavo seguendo. Non sono sicura che fosse un animale, dopotutto. Sembrava un uomo, ma storto e zoppicante, forse indossava una specie di mantello peloso. Non so perché mi sembrava così importante vederlo, è stata una sensazione strana, inquietante.»

Avrei voluto dirle così tante cose e condividere con lei il mio segreto, ma tacqui, mordendomi un labbro. Lo aveva visto ed era caduta sotto il suo incantamento maligno, come tutte le altre vittime. E tuttavia, i suoi occhi belli e imperfetti

l'avevano protetta dal vedere troppo addentro alla verità. Aveva soltanto avvertito il potere del mistero dello Spettro e s'era avventurata nel *Pechwald* per il puro desiderio di vedere quella cosa così com'era, forse una bestia o forse un uomo, verosimilmente né l'una né l'altro. Era solo uno spirito, evocato dalle forze della natura nella luce fioca dell'alba, uno spirito che soltanto i suoi occhi straordinari potevano cogliere nella sua forma terrena. Aveva avuto coraggio ad andare là dove nessun altro sarebbe andato, e per questo l'ammiravo enormemente. Anche se non era arrivata faccia a faccia con lui, aveva visto che cosa abitava in quei boschi ed era sopravvissuta, e adesso sentivo che era giunto il mio turno.

Ci separammo per sempre e nello stesso giorno tornai nel *Pechwald* in cerca dello Spettro. In quella mattina nuvolosa il bosco sembrava perfino più intricato del solito e benché fossi impaurito ero anche determinato a trovarlo, anche se non avevo idea di dove cercarlo. Setacciai ovunque a credo che il motivo per cui non trovai lo Spettro è semplicemente perché non voleva che io lo trovassi. Quando abbandonai le ricerche e tornai alla locanda nel pomeriggio, mi sentivo abbattuto e indegno. Ci sono persone che pretendono di avere il potere di convocare gli spiriti a loro piacimento, ma non ne ho mai visto nessuno all'opera e ho letto invece diverse storie sui metodi fraudolenti di molti di loro. Dopotutto, i fantasmi un tempo erano dei viventi, avevano i loro caratteri e le loro contraddizioni ed erano mossi da desideri ed emozioni. Se noi non permettiamo agli altri di farci fare ciò che non vogliamo, perché dovrebbe tollerarlo un fantasma?

Tuttavia, lo Spettro della Montagna non mi hai mai abbandonato, anche dopo che mi trasferii a Vienna per studiare medicina. Sì, perché quello che era successo mi aveva convinto che la mente doveva essere l'oggetto dei miei studi, era lì che avevo intravisto per la prima volta territori sterminati e ignoti

di cui volevo conoscere ogni aspetto, la geografia e le leggi, gli abitanti e la storia. Perciò m'ero imbarcato nel viaggio che m'avrebbe condotto a diventare uno psichiatra. In quegli anni immaginavo lo Spettro mentre vagava da solo nei boschi, invisibile e dimenticato da tutti tranne che da me, e provavo pena per quell'anima infelice, destinata a restare intrappolata lì in una solitudine assoluta e interminabile. Il pensiero dello Spettro divenne un'ossessione e iniziò a mettermi in difficoltà, poiché non potevo condividere quel segreto con nessuno senza rischiare di essere deriso come un pazzo o un idiota.

Non so dire quante volte tornai in quei boschi in cerca dello Spettro. Salivo da solo e quasi di nascosto, senza dire niente e rischiando di restare disperso lassù nel caso mi fosse successo qualcosa. Era pericoloso, ma io non avevo più paura e quando ero nel *Pechwald* potevo percepire che lo Spettro era molto più che l'anima persa di un umano. Era lo spirito stesso del *Pechwald*, la foresta della malasorte, dove le persone vedevano da sempre in ogni tronco e pietra un volto orribile, non diverso da quello che io stesso m'ero immaginato nella mia mente per tanti anni. D'altra parte, vediamo solo quello che vogliamo e tralasciamo sempre il resto.

Ma le leggende dicono la verità, a modo loro. Lo Spettro aveva una qualche forma fisica e umana e alcune persone lo avevano visto davvero. Clelia era stata l'ultima di cui avessi notizia. Aveva ragione quando diceva che la cosa che aveva scorto all'alba, mentre arrancava sulla strada che dalla locanda va nel bosco, era un essere umano avvolto in un mantello. Lo trovai in fondo a una gola ripida, seduto in terra, avvolto in un vecchio mantello marrone, con la schiena contro un giovane castagno. Sembrava addormentato e la testa, inclinata a destra, era nascosta sotto un ampio cappuccio. Le mani bianche e scheletriche giacevano inerti sul terreno e le gambe stese in avanti, avvolte in vecchi pantaloni sdruciti, termina-

vano in un paio di scarponi rotti e infangati. Mi avvicinai molto lentamente, aspettandomi di vederlo alzarsi da un momento all'altro, avevo paura e sentivo le gambe molli, e tuttavia continuai senza fermarmi. Afferrai l'orlo del cappuccio e scoprii un cranio giallo e levigato come la cera. Era una visione terrificante e quasi urlai di terrore, poiché ero faccia a faccia con lo Spettro in persona. La sua faccia era ossuta e raggrinzita, giallastra e grigia come un pezzo di tela ammuffito. Gli occhi erano cavità vuote e non c'era naso in mezzo a quel volto, i denti color avorio si stagliavano contro il nero della bocca aperta. Mi accorsi che gli mancava metà mandibola, ma non vedevo frammenti lì vicino. Guardai più da vicino, poiché la curiosità del giovane studente di medicina aveva avuto la meglio sulla paura, e vidi che la frattura dell'osso era antica. Quello scheletro sfigurato mi raccontava una tetra storia di violenza e di un ferimento grave che mi ricordò di certe immagini spaventose scattate dopo la Grande Guerra ad uomini il cui volto era stato distrutto dalle schegge, uomini che erano stati costretti a trascorrere il resto delle loro infelici esistenze nascosti in ospedali e manicomi, lontano dagli occhi degli amici e dei parenti. Sapevo che durante la Grande Guerra molti giovani dei villaggi in quelle valli erano stati arruolati e mio nonno era uno di loro. Molti caddero in battaglia e molti altri rimasero dispersi. Forse, pensai, il cadavere che stavo guardando era stato, un tempo, uno di quei giovani che la guerra aveva crudelmente trasformato in ombre e fantasmi.

Provai pietà e un sentimento di profonda pace. Mi guardai intorno e mi accorsi della bellezza della foresta, in cui sentivo adesso lo spirito sacro della montagna e l'interminabile continuità della vita. Tutto intorno potevo percepire il marcire e il morire, da cui rinasceva senza tregua nuova vita. Avevo trovato lo Spettro e l'avevo visto per quello che veramente era, qualsiasi cosa esso fosse. Gli misi le mani nelle tasche, spe-

rando di trovare qualcosa che potesse rivelarmi la sua identità, ma la sola cosa che trovai fu il più inaspettato degli oggetti. Un paio di grandi occhiali da sole scuri, proprio quelli che un tempo avevano protetto i meravigliosi occhi di Clelia dall'ustione della luce.